

ex libris

*Siate il cambiamento
che volete vedere
nella società*

Gandhi

il grillo parlante

IL SILENZIO DEI SOTTOMESSI

Silvano Agosti

Da oltre vent'anni ovunque io entri, in un ufficio o in una fabbrica, comunico a chi vi lavora che suo diritto sarebbe di lavorare, percependo lo stesso stipendio, quattro ore al giorno, per poter dedicare alla vita, alla propria vita, l'altra mezza giornata. Tutti, da oltre vent'anni, rispondono «Magari». E io aggiungo «Il primo diritto di ogni essere umano è quello di poter vivere, di avere il tempo per stare con i propri figli, con i propri amori, con se stessi, con le proprie aspirazioni. Non è ammissibile da nessun punto di vista investire l'intera giornata nel lavoro, dato che si vive una sola volta nell'arco intero dell'eternità».

Tutti mi guardano come se per un attimo si svegliassero da un sonno crudele. «Eh già, mormorano. I miei figli li conosco così poco...». Oppure: «La sera arrivo a casa stanca morta e mi tocca ricominciare a lavorare».

Ma poi tutti tacciono, i sottomessi, impauriti dall'ipotesi di perdere il

poco tentando di difendere il loro diritto al tutto.

Mi domando quale sia la mente perversa che ha organizzato la vita dei più in uno stato di sottomissione, obbligando tutti a vivere per lavorare. Mi domando quale sia il delitto compiuto dai cittadini di questo Stato per essere costretti a vivere questo ergastolo invisibile. L'incubo del lavoro quando non c'è, l'incubo del lavoro quando c'è. Nessuna via di scampo.

Schiavo non è tanto chi ha le catene ai piedi quanto chi non è più neppure in grado di immaginare la libertà.

Le nuove tecnologie hanno accorciato enormemente i tempi produttivi, ma non hanno diminuito la voracità di chi organizza la produzione. Tutti gli Stati occidentali pongono come obiettivo centrale della loro stessa esistenza la diminuzione del cosiddetto «debito pubblico», progetto fantasmagorico dato che nessuno spiega le ragioni di tale debito e così, paradossalmente ogni cittadino si trova a sua volta ad



avere come obiettivo centrale della propria esistenza i propri debiti privati, a sua volta contratti per dare un minimo di senso alla propria condizione. Gli Stati orientali sono a loro volta fortemente indebitati con gli stati occidentali etc. Così sfuma sul pianeta il progetto di organizzare la produzione e gli orari di lavoro a beneficio dei più, così l'abbruttimento viene anch'esso invisibile fino a considerare l'attuale organizzazione dell'esistenza come l'unica possibile.

Ricordo il dialogo avvenuto qualche anno fa con un industriale del tondino, certo Busi, proprietario di un'immensa fabbrica non lontano da Brescia. «Lo sa che i suoi operai renderebbero il doppio se lavorassero quattro ore invece che otto?»

«Certo che lo so». Mi stupisce, «ma non sarebbero più operai».

«Sarebbero degli esseri umani?» Azzardo io.

«Con tutto ciò che ne consegue...».

E il re del tondino cancella ogni pudore con un sorriso furtivo e tagliente.

Pochi mesi dopo è morto, anche lui senza aver mai vissuto.

silvanoagosti@tiscali.it

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

torna in edicola
dal 17 marzo con l'Unità
a € 12,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

L'Italia
del miracolo

in edicola con l'Unità
a € 3,50 in più

Bruno Gravagnuolo

ANTIFASCISMO DA BUTTARE?

«La lezione spagnola? Non funziona applicata all'Italia. Prima di tutto perché le due fuoriuscite dalla dittatura furono diversissime. In anni di pace quella spagnola, e 40 anni dopo l'ecatombe della guerra civile. Dopo una guerra persa, e una limitata guerra civile, quella italiana del 1945. Ma il parallelo non funziona anche perché l'esempio spagnolo non va affatto idealizzato, e include molti limiti». Dunque è critico Gabriele Ranzato - ordinario di storia contemporanea a Pisa - sulla proposta lanciata da Michele Salvati, convinto invece che il bipolarismo italiano debba guardare alla Spagna, come modello di svelimento del conflitto politico e di superamento della logica «amico-nemico». E Ranzato - di cui a maggio uscirà per Boringhieri un grosso volume sulla guerra civile spagnola (*L'eclissi della democrazia*) - svolge la sua critica stando al merito. Cioè alla Spagna moderna. Quella Spagna che a suo dire non ha elaborato una vera memoria democratica del suo passato, e per questo ha una maturità politica più fragile di quel che può apparire, malgrado le mirabilie che si dicono sul suo conto. Non basta. Anche sull'antifascismo italiano il giudizio dello studioso è diffidente da quello di Salvati. «Nonostante le sue ambivalenze - dice Ranzato - l'antifascismo italiano superò e trascese la sua asimmetria originaria più marcatamente comunista». Ma allora è un falso problema quello dell'antifascismo come «ingombro» ideologico della memoria? Vediamo.

Professor Ranzato, c'entri o meno l'Eta negli attentati di Madrid, un dato è certo: la «lezione spagnola» non sembra così limpida e positiva. Sopravvivono odi e fratture irrisolte nella transizione spagnola alla democrazia. Perché a suo avviso la Spagna non è un esempio per noi?

«La transizione spagnola ha prodotto una maturità democratica meno solida di quanto non appaia a Salvati. Un fatto positivo quella transizione. Non traumatico, che implicava una certa impunità verso la continuità franchista. Ed era un prezzo che si poteva pagare. Ma non possiamo sopravvalutare la saggezza degli spagnoli. Quel processo non fu tanto il frutto di una transizione negoziata e consapevole, quanto la conseguenza della paura: uno stato di necessità. Imposto dalla vecchia classe dirigente e in particolare dall'esercito, che hanno messo sotto tutela il passaggio alla democrazia. Tutti ricordano il tentato golpe del 1981, ma già i militari avevano imposto l'allontanamento di Suarez. I governanti spagnoli sono stati a lungo «asimmetrici». Preservando la memoria di Franco, laddove la sinistra repubblicana non ha goduto di analoga riabilitazione e riconoscimento, come nel caso degli ex militari repubblicani».

Tanto Salvati che Pérez Díaz, però, lodano la «dimenticanza» come impulso virtuoso alla modernizzazione e alla «società civile»...

«Non sono convinto. L'olvido è stato il prezzo lecito di un passaggio indolore alla democrazia. Ma il prezzo è stato più elevato di

la serie

Prosegue il dibattito sul ruolo dell'antifascismo in

Italia e sul «caso spagnolo» in una prospettiva comparata, nato dalla «provocazione» di Michele Salvati. Che ha introdotto da noi le tesi racchiuse nel volume di Vitor Pérez Díaz, dedicato a «La lezione spagnola» (il Mulino, pagine 459, euro 25). Nelle due puntate precedenti (22/2 e 1/3) abbiamo intervistato Giovanni De Luna, storico contemporaneo, che ha criticato l'invito di Salvati a usare la Spagna come modello di bipolarismo compiuto. A De Luna ha replicato poi Salvati, con una critica della prima repubblica e dell'ideologia antifascista nei suoi legami col Pci. Adesso è la volta di Gabriele Ranzato, ordinario di storia contemporanea a Pisa, e studioso della guerra civile spagnola.

quel che non appaia. L'attuale sistema democratico spagnolo non ha storia, non ha risorse di memoria civica alla spalle. Né luoghi o simboli in cui riconoscersi, e lascia coesistere l'adesione alla democrazia con i monumenti equestri a Franco, vere esaltazioni dell'antidemocrazia. Accanto a questi monumenti ne sono sorti altri, più piccoli e dimessi, intitolati ai repubblicani. Che stanno lì come memorie parallele in simbiosi acritica col passato. È una

Spagna, la lezione inapplicabile



Soldati nella battaglia di Guadalaajara

Parla Gabriele Ranzato studioso della guerra civile ispanica: «Il paragone con l'Italia non regge e da noi la tradizione antifascista ha superato le componenti totalitarie. Perciò è inscindibile dalla Costituzione»

sorta di compensazione, che lascia sopravvivere tutte le ambivalenze e le contraddizioni dell'antifascismo spagnolo, quello democratico e quello non democratico. Occorreva invece favorire una rivisitazione profonda della memoria, anche sul versante antifascista, previo abbattimento di tutte le memorie ideologiche del franchismo. Insomma, in Spagna c'è un deficit di consapevolezza diffusa. Mentre il modello italiano mi pare superiore a quello iberico, poiché da noi la fuoriuscita dal fascismo fu più coerente, e anche più attenta alle ombre dell'antifascismo. Voglio ricordare che in Italia prevalse a lungo l'anticomunismo sull'eredità antifascista, con una certa asimmetria ostile nei poteri pubblici verso il ruolo del Pci nella Resistenza...».

Questione basca e catalana, con ruolo

repressivo degli apparati statali, non sono la più grave eredità del passato che non passa in Spagna?

«Senz'altro. Anche la tragedia basca deriva dall'incapacità di fare i conti col passato. L'Eta che nasce nel tardo franchismo, si manifesta in tutta la sua virulenza in piena democrazia. E non a caso si tratta di un indipendentismo che mantiene una salda matrice marxista rivoluzionaria. È un fenomeno che è stato alimentato tra i giovani baschi anche dalla mancata rivincita sul franchismo. E che si nutre di settarismo distorto e delusione non elaborata. Anche qui: non si sono fatti i conti col franchismo. Il che ha incoraggiato versioni ideologiche e cristallizzate dell'eredità repubblicana. In forma compensatoria. E ciò vale in Spagna per il cinema e la letteratura, che lasciano so-

pravvivere memorie acritiche ed esagerate dell'antifascismo, incapaci di distinguere tra antifascismo democratico e non».

Salvati le obietterebbe: in fin dei conti il risultato dell'olvido è stato ampliato e positivo. E allora perché sottolizzare tanto?

«Ma non si tratta di un vero olvido! In Spagna coesistono tante memorie, nessuna delle quali alla fine ha una vera valenza democratica autoconsapevole. Solo la storia, e la rivisitazione critica del passato, possono radicare a fondo la democrazia. Aver messo in cantina la guerra civile spagnola fa sì che né la parte erede del franchismo, né quella erede dei repubblicani, giungano a identificarsi pienamente con quella liberaldemocrazia che pure è prevalente. E ciò lascia spazio a zone d'ombra e di immaturità su entrambi i versanti. Quanto all'Italia è certo giusto, come invoca Salvati, indagare le contraddizioni dell'antifascismo, inclusa la sua componente non democratica. Ma su questo terreno in definitiva siamo molto più avanti degli spagnoli...».

Ritiene che in Italia il nesso antifascismo/ruolo del Pci sia stata alla fine una palla al piede della democrazia, oppure un fattore positivo?

«Intanto nego in via preliminare che la transizione spagnola possa costituire un modello per l'Italia. Ciascuno ha la sua storia e non si può comparare il destino della Spagna - con la sua gigantesca guerra civile e la sua transizione morbida - al 1945 italiano con quel che ne è seguito. La vicenda della nostra Resistenza è perfettamente inscritta in un'alleanza internazionale antifascista in cui la democrazia americana e il comunismo sovietico si sono unite contro il comune nemico fascista. Quindi che l'antifascismo non coincida

perfettamente con la democrazia è un fatto internazionale e non un'anomalia italiana. In Italia ci fu una prevalenza comunista nella guerra di liberazione. Il nostro antifascismo è stato più ambiguo perché conteneva più comunismo; ma anche il nostro comunismo è stato più ambiguo perché conteneva più democrazia. Sarebbe stato meglio che al posto del Pci ci fosse stato un partito socialdemocratico? Certo. E tuttavia le cose andarono così. Dopotutto - per quanto troppo lentamente - quel partito si è evoluto e proprio all'ombra dell'antifascismo.

Quel che non capisco però è perché Salvati ponga tanta enfasi sulle ambiguità dell'antifascismo proprio oggi. Quando il comunismo non c'è più».

Si rimette in questione l'eredità antifascista come base «conservatrice» di una sinistra che non si sarebbe liberata dai suoi miti...

«Ma un conto è stato il ruolo del Pci, altro il ruolo dell'antifascismo, che ha finito col superare e trascendere il ruolo del Pci, contribuendo alla modernità democratica italiana.

Quanto all'oggi, l'eredità antifascista è del tutto consustanziale alla democrazia liberale. Da un punto di vista costituzionale democrazia e antifascismo sono due facce della stessa medaglia. Due termini inseparabili. E ciò va ben al di là del ruolo storico del Pci. L'antifascismo esprime in negativo l'avversione e la discontinuità verso il passato fascista. E al contempo esprime il fondamento simbolico, in positivo, del nostro ordinamento democratico. La nostra Costituzione può essere in qualche punto emendabile, ma non ha nulla di «sovietico» o di comunista, non è «inquinata» dal ruolo comunista. Mi sembra che tutta questa discussione abbia un senso solo politico e strumentale».

Perché a suo avviso la destra italiana attacca il lascito dell'antifascismo? E che rapporto lei scorge tra questa querelle e il dibattito revisionista?

«Non sono tra quelli che demanziano il revisionismo, quando si tratta di revisionismo storiografico. Rivedere è il compito proprio dello storico. Purché lo si faccia su basi serie e fondate. Quel che trovo inaccettabile è fare un uso strumentale del discorso sul passato. Caricandolo di valenze politiche improprie...».

Tenga conto che l'elisione del tratto antifascista dalla Costituzione fu proposto da Pera nel corso di un dibattito sul libro di Giampaolo Pansa...

«Il tema della guerra civile, delle vendite e delle violenze è di grande rilevanza, e io stesso me ne sono occupato. Tuttavia quel libro di Pansa è un esempio lampante di «storiografia» che non accetto: un affastellamento di narrazioni e generi letterari. Un pamphlet privo di riferimento rigoroso alle fonti. E lo dico senza nulla togliere alla rilevanza del fenomeno denunciato: la resa dei conti durante e dopo una guerra civile. Ma finire, di fatto, col riassumere tutta la Resistenza in quelle vicende mi pare quantomeno una furbata editoriale».